

(1) Rubrica 47.

(2) La rubrica *De Duce constituendo* faceva obbligo al Doge e ai Governatori di agire *servatis ordinibus et regulis eisdem statutis*, mentre quella *De Supremorum Sindicorum magistratu* assoggettava al giudizio di costoro il Doge e i Governatori che avessero trasgredito alle leggi e alle regole *sibi praefixas*, così come i Procuratori *negligentes* o che *cum Duce et Gubernatoribus in eadem transgressione participes fuerint*.

(3) *La formazione dello Stato moderno in Italia* - Torino 1962, pg. 180.

(4) Rubriche 12 e 14.

(5) Lo ribadiva espressamente la rubrica 13, *De modo procedendi*.

(6) *Decisiones Rotae causarum executivarum Reip. Genuensis* - Venezia 1603 e 1626.

(7) Si era fatto leva sul preteso silenzio del testo, che, alla rubrica 14, abrogando ogni precedente disposizione che *Ill. mis Procuratoribus et Ser. mae Dominationi notionem criminalem hactenus dederunt*, non aggiungeva altro. Si sorvolava però sul fatto che, allorché il testo aveva invece inteso lasciare al Senato il potere di giurisdizione civile straordinaria, tipico del Principe, lo aveva detto espressamente, stabilendo nella dichiarazione aggiunta alla rubrica 15 della prima parte, come per la revocazione delle sentenze, dei testamenti e degli instrumenti, occorresse il voto favorevole di almeno dieci dei suoi componenti, anziché di soli otto come previsto in genere per la validità delle sue decisioni. Si arrivava così anche alla conclusione assurda per cui, ai fini dell'esercizio del medesimo potere, in materia civile, sarebbe occorsa la maggioranza qualificata, mentre, in materia penale, sarebbe stata sufficiente quella ordinaria.

(8) *Directorium praxis civilis* - Genova 1698 e 1767.

PATRIZIA SCHIAPPACASSE

FINANZA E TERRA: I BALBI DI PIOVERA IN ETÀ MODERNA

1) Una famiglia

Nei primi decenni del '600 i Balbi sono una delle famiglie nobili genovesi più prestigiose.

La famiglia, aggregata all'albergo dei Pinelli in seguito alla riforma del 1528, con decreto del senato del 1582 ottiene di essere denominata con il cognome «Balbi», ritenuto l'antico, vero e proprio cognome, al quale era stato aggiunto in precedenza il soprannome «Cepolina» per indicare il luogo dove si erano trasferiti alcuni suoi membri. La scelta di un preciso cognome è il segnale di una volontà di distinguersi, che culminerà nella costruzione di una strada «di famiglia», la strada dei Balbi, un vero e proprio salotto seicentesco. Ne consegue anche il desiderio dell'inserimento a pieno titolo nella nobiltà cittadina, manifestatosi nel 1647 attraverso la presentazione dell'albero genealogico familiare, corredato di una documentazione risalente fino al secolo XII e ritrovata nei documenti dell'Archivio della Repubblica di Genova, prove che intendono dimostrare come Genova sia stata il luogo d'origine della famiglia, nonostante che altri «Balbi» si ritrovino anche a Pavia, Venezia, in Piemonte e in Lombardia⁽¹⁾.

Alla vita politica i Balbi prendono parte almeno dalla metà del '500, in un periodo in cui il patrimonio familiare è già cospicuo. Nel 1548 Nicolò Pinelli Cepolina fu uno degli ambasciatori inviati dalla Repubblica a Savona per incontrare Filippo d'Austria, figlio di Carlo V⁽²⁾. Gli imbussolamenti e le estrazioni nel seminario di molti membri della famiglia, in un periodo compreso tra gli ultimi decenni del secolo XVI e la metà del secolo XVIII, sono indicativi del conseguimento di una potenza economica e politica che sarà mantenuta per un secolo e mezzo⁽³⁾.

Se la congiura del 1648, organizzata da Gio. Paolo Balbi, figlio di Gerolamo, apre un periodo di assenza della famiglia dalla scena politica, si assiste a una nuova ascesa ai vertici delle cariche politiche con Francesco Maria, figlio di Giacomo, i cui nipoti Francesco Maria

e Costantino coronano la carriera con il dogato, conseguito rispettivamente nel 1730 e nel 1738 ⁽⁴⁾.

Per quanto riguarda i patrimoni, elementi utili per la loro valutazione sono forniti dalle capitazioni ⁽⁵⁾.

A distinguersi e ad arricchirsi è soprattutto il ramo di Pantaleo, figlio di Nicolò Pinelli Cepolina, ramo per il quale si possono seguire più da vicino le vicende patrimoniali attraverso le carte dell'archivio familiare e che annovera, tra gli altri, una personalità di spicco: Francesco Maria (1619-1704), figlio di Giacomo.

Ci si può chiedere cosa stia alla base di tutto ciò o che cosa ha contribuito a determinarlo. In parte si può rispondere indicando il personaggio Francesco Maria, la sua determinazione nel procedere su nuove vie. Comunque bisogna ricordare che Francesco opera disponendo di un patrimonio familiare solido. Prima di lui gli investimenti della famiglia, almeno per quanto ci è dato sapere dalla metà del XVI secolo in poi, si strutturavano secondo il seguente schema: dei capitali una parte era impiegata in attività imprenditoriali, poi finanziarie e infine in negozi di cambi e una parte in immobili, i palazzi di via Balbi e altri beni, sui quali erano istituiti fedecommissi con diritti di primogenitura. In realtà i palazzi e le quadrerie sono da considerarsi più che investimenti uno *status symbol*, indispensabile per comunicare una certa immagine della famiglia, una immagine di solidità sia patrimoniale che finanziaria ⁽⁶⁾.

Per quanto riguarda più propriamente il ramo discendente da Pantaleo, figlio di Nicolò, l'attività finanziaria e quella precedente di tipo imprenditoriale hanno lasciato echi nei testamenti: una fonte che, in assenza o quasi di testimonianze più dirette, getta sguardi di luce sulla personalità dei testatori, la struttura del loro patrimonio, le preoccupazioni per le difficoltà presenti e i tentativi di tracciare una via nuova. È perciò costante la volontà di lasciare disposizioni tali da mettere al sicuro l'eredità e da concedere agli eredi il tempo necessario per impratichirsi nelle negoziazioni finanziarie, senza esporsi a rischi eccessivi.

Dal testamento di Nicolò Balbi, figlio di Bartolomeo, del 1549 risulta che il testatore possiede una volta di seta ed esprime il desiderio che in essa i fedecommissari dell'eredità impieghino tanti capitali quanti sono necessari per mantenere da un minimo di 50 a un massimo di 60 telai, ed espressamente dice «in qua volta sui filii se possint exercere». Per provvedere al mantenimento di questa attività incarica i cognati Battista, Gaspare e Cosma Cibo Monsia di impiegare nei negozi delle sete di Messina 10.000 scudi e di

provvedere ad assicurare almeno i 3/4 della somma necessaria.

In realtà da una supplica al magistrato degli straordinari si sa che Nicolò possedeva un'altra volta di seta, ereditata dallo zio Gio. Battista, e partecipazioni in altre volte analoghe. I fedecommissari, con ogni probabilità per il desiderio di una riconversione a settori più redditizi, vogliono vendere la volta e le partecipazioni «in publica callega» e vendere i velluti «extra callega». Agli esecutori testamentari sembra dare problemi la volta di seta, che il testatore ha voluto espressamente conservare per i figli. Perché in quelle circostanze possono mancare i capitali, e per mantenere la detta volta e per pagare i creditori, si richiede che si possano prendere denari a cambio, a rischio e a interesse dell'eredità; si domanda inoltre che le merci e i capitali, spettanti all'asse ereditario, si portino a Genova, le prime coperte da assicurazione, i secondi tramite cambi, il tutto sempre a rischio e pericolo dell'eredità. Il magistrato degli straordinari concede che si possano negoziare a cambio somme per un importo fino a 2.000 scudi. Gli stessi fedecommissari, inoltre, portano a termine l'acquisto, iniziato da Nicolò, di 16 casse di velluti lavorati, negoziati ad Anversa, e di 4 casse di velluti negoziati con Francesco Lotti e Carlo Martelli. Le sostanze di Nicolò erano impiegate anche nella proprietà di 3 carati della nave «Navona», che devono essere venduti «in callega» ⁽⁷⁾.

Il testamento di Pantaleo, figlio di Nicolò e nonno di Francesco Maria, del 1580 vede in piena attività la compagnia di negozio a nome di «Gio. Francesco Balbi e fratelli», del cui capitale è titolare per 1/4 il testatore e per gli altri 3/4 i fratelli Gio. Francesco, Bartolomeo e Gerolamo. Pantaleo dispone che i fratelli continuino a negoziare secondo la denominazione, non mutata dopo la sua morte, della compagnia e che si limitino i negozi e i rischi per la parte riguardante la sua eredità; che, passato il termine di tre anni, cominci a essere restituita la dote di Lucrezia Durazzo, sua moglie, ammontante all'importo di lire 60.000, impiegata in negozi in Anversa. Passati cinque anni, devono cessare del tutto i negozi e i loro effetti e la sua porzione di capitale nella compagnia deve essere devoluta ai fedecommissari. Per questa quota Pantaleo prevede la seguente destinazione: 1/3 alle negoziazioni di merci acquistate su piazza estera, i rimanenti 2/3 agli impieghi in censi o in redditi annui nei luoghi di San Giorgio.

Gli affari continuano a essere trattati attraverso i testamenti. Pantaleo, creditore di Bartolomeo Luxoro per l'importo di 100 lire, ha diritto per metà su una cassa di velluti, spediti da quest'ultimo da Anversa: il testatore impone che questo capitale sia pagato alla

sua eredità e che il profitto sia devoluto, come legato, alla moglie Lucrezia Durazzo. Pantaleo nomina eredi i figli, Giacomo e Pantaleo, e stabilisce che la parte dell'eredità da destinare ai negozi sia data ai figli per metà al compimento del ventesimo anno e per intero al venticinquesimo anno⁽⁸⁾.

Dal testamento di Giacomo, figlio di Pantaleo, del 1630 risulta la volontà del testatore che, dopo la sua morte, la compagnia di negozio di «Giacomo e Pantaleo» sopravviva per dieci anni sotto questo nome. A questo scopo ipoteca, a favore della compagnia, tutti i beni dell'eredità e dà piena facoltà al fratello di amministrarla come meglio gli sembrerà. Giacomo dispone che, trascorso questo periodo, Pantaleo non impieghi più in negozi il capitale dell'eredità, ma in «luoghi più cauti e così di cambi come di censi o altri redditi»⁽⁹⁾.

Il testamento di Pantaleo, fratello di Giacomo, del 1644 istituisce come unico erede il nipote Francesco Maria, figlio di Giacomo, e non menziona più gli eventuali negozi di cambi. La dote di Francesca Lomellini, sua moglie, che era impiegata in parte in rendite di Napoli, deve essere impiegata in rendite di Firenze o di Roma e gli effetti di Napoli restano devoluti invece all'eredità⁽¹⁰⁾.

2) *Francesco Maria Balbi* (1619-1704)

Alla metà del '600 Francesco Maria Balbi opera una diversificazione degli investimenti tra finanza e proprietà terriera. È, la sua, una decisione frutto di una volontà innovativa rispetto agli orientamenti sin lì seguiti dall'intero clan. È, anche, una decisione largamente condivisa nel corso del secolo da molte casate del patriziato cittadino, comprese quelle appartenenti alla nobiltà «nuova», del tutto priva di tradizioni terriere.

La generazione di Francesco Maria segna perciò un momento di svolta nella storia della famiglia, ridottasi numericamente per l'estinzione dei rami di Nicolò e di Stefano, cugini di Francesco Maria, e per il confluire del ramo di Bartolomeo in quello di Gerolamo, il cui figlio Gio. Paolo, fratello di Bartolomeo, ha partecipato alla congiura filofrancese già citata.

Erede universale del padre Giacomo e dello zio Pantaleo, Francesco Maria gode di una posizione finanziaria verosimilmente vantaggiosa rispetto ad altri parenti e opera con grande abilità: anche se, va avvertito, ogni congettura sulla situazione patrimoniale dei Balbi deve essere avanzata con la massima prudenza e il ruolo del personaggio rischia di essere enfatizzato dalla circostanza che proprio

con lui si costituisce l'archivio di famiglia, nella forma che ci è stata conservata⁽¹¹⁾.

Il materiale documentario precedente è episodico, frammentario. L'archivio ha perso intere serie: non si sono conservati i registri delle compagnie di negozio che trattavano affari nella seconda metà del '500 e nei primi decenni del secolo XVII ad Anversa. Si tratta delle compagnie di negozio di «Gio. Francesco Balbi e fratelli» e di «Giacomo e Pantaleo Balbi». Sono pervenuti solo alcuni libri contabili della compagnia di «Stefano, Antonio e Bartolomeo Balbi» e di quella di «Stefano e Bartolomeo Balbi», non facenti parte, però, dell'archivio di famiglia⁽¹²⁾.

All'elenco delle unità archivistiche mancanti all'appello si devono aggiungere tutta o quasi la corrispondenza dei secoli XVII e XVIII e moltissimi registri contabili, ai quali le carte d'archivio, specialmente gli estratti dei conti, fanno riferimento.

Che i registri delle compagnie di negozio fossero conservati ordinati si desume dalle citazioni archivistiche rintracciabili nei testamenti; e il modo in cui ne parlano i testatori fa supporre che fossero custoditi a Genova, o in originale o in copia. Per gli altri registri si deve presupporre una conservazione ordinata per tutto il '600 e buona parte del '700 per la sicurezza delle citazioni delle singole unità archivistiche tramite le date estreme, il che induce a pensare a una situazione cronologicamente ordinata del materiale documentario.

La scelta di Francesco Maria, orientata anche verso investimenti di tipo immobiliare e fondiario, ha introdotto una certa distinzione tra atti attestanti diritti di proprietà, da conservare indefinitamente, e atti di ordinaria amministrazione, il cui interesse si esaurisce con il trascorrere del tempo. Con lui per la prima volta nella storia della famiglia la proprietà terriera diventa un mezzo per investire capitali e a lui è da attribuire la «colpa», sia pure indiretta, della divisione dell'archivio tra i nipoti, Francesco Maria e Costantino, chiamati ai due fedecommissi da lui istituiti fin dal suo primo testamento del 1674⁽¹³⁾.

Francesco Maria è il primo ad avere coscienza dell'importanza e dell'archivio e della sua conservazione. È lui che struttura la documentazione nelle due serie principali, le filze di «Scritture diverse» e le filze «di Lombardia» e le dà quell'assetto che perdura sino a tutto il secolo seguente. Nelle filze di «Scritture diverse» si raccolgono atti attestanti diritti di proprietà e quelli che riguardano l'amministrazione generale del patrimonio; le altre, invece, conservano le carte del feudo di Piovera, gli atti di acquisto di beni fondiari

a Piovera e a Novi e quelli riguardanti la relativa gestione. Nelle due serie viene a trovarsi riunita la documentazione più importante, che deve essere conservata indefinitamente, perché essenziale a testimoniare i diritti della famiglia sul suo patrimonio e, come tale, meritevole di essere riunita in serie organiche. Le altre serie, ad esempio quella dei libri contabili e della corrispondenza, acquistano un'importanza secondaria, perché riferite a una determinata gestione, durata per un periodo limitato di tempo, e a una certa persona. Lo conferma lo stato di conservazione degli atti che, pur trattando le stesse materie di quelli inseriti nelle serie principali, sono considerati di minor rilievo: non sono numerati e si presentano in disordine, in fascicoli «aperti» che devono aver cambiato più volte la loro consistenza con l'accumularsi della documentazione, fino a dilatare in modo abnorme i loro estremi cronologici.

Francesco Maria, nel tracciare le linee essenziali di conservazione della documentazione, ha riunito nelle serie principali tutte le carte anteriori, convogliando nell'archivio anche atti che riguardano le famiglie De Sandez e Omodeo, precedenti proprietarie del feudo di Piovera. E a lui si deve una prima numerazione dei documenti. Ma il suo riordinamento si è salvato solo in parte. Le prime due filze di «Scritture diverse» rispecchiano l'ordinamento originario, voluto da lui — alcuni regesti di atti sono dovuti alla sua mano — e, infatti, racchiudono documentazione degli anni 1664-69 e 1671-74. Quest'ultima data coincide con quella del primo testamento di Francesco Maria: forse motivi di salute hanno impedito una cura più assidua dell'archivio.

Alla fine del secolo XVIII le due serie principali sono state riordinate da un anonimo archivista, incaricato da Giacomo Francesco Maria Balbi, con l'eccezione delle due filze, di cui si è parlato. Ma questo lavoro è stato interrotto. A complicare la situazione del materiale documentario nel caso delle filze «di Lombardia» si deve parlare non di un tentativo di riordino, ma di due. In un primo tempo si sono rivestiti i documenti con fascette di carta, sulle quali sono stati trascritti la data degli atti e il regesto relativo al contenuto, nonché il nome del notaio rogante. Questo primo tentativo ha dato origine a una rubrica, dalla quale risulta l'assetto che avrebbero dovuto avere le filze «di Lombardia» e le carte in esse contenute, numerate con numeri progressivi, che non corrispondono però a quelli riscontrati nella documentazione, risalenti invece a un secondo tentativo di riordinamento. L'archivista nella rubrica a un certo punto ai numeri a penna ha sostituito una numerazione a matita, corrispondente questa volta a quella, pure a matita, segnata su alcuni

documenti: chi riordinava, quindi, deve essersi reso conto della difficoltà di costringere tutta la documentazione più importante, riguardante Piovera, nelle categorie da lui prefissate. Questo metodo per materia è stato perciò abbandonato. Nel secondo riordinamento si sono seguiti criteri differenti: il materiale è stato sistemato per lo più cronologicamente all'interno delle filze e si è proceduto poi ad apporre una numerazione progressiva a penna sugli atti, che talora non si interrompe alla fine di una unità archivistica, ma procede in quella successiva, come ci è testimoniato dalle rubriche delle prime filze «di Lombardia», che sono state conservate in un fascicolo insieme ad altro materiale documentario. Si è di fronte a un tentativo di riordino non portato a termine: nelle ultime filze sia di «Scritture diverse» che «di Lombardia» i documenti non sono più numerati.

Quello che è importante rilevare è che il riordinatore ha proseguito il lavoro iniziato da Francesco Maria nel '600, anche se, nel caso del materiale riguardante Piovera, ha apposto una nuova numerazione a documenti già in parte numerati e ha introdotto alcuni cambiamenti nella sistemazione degli atti. Si può dire che l'archivio acquista una sua fisionomia precisa già a partire dal 1650 circa e che la documentazione si viene conservando secondo la struttura impostata da Francesco Maria. Gli atti anteriori a tale data sfuggono in parte a questo inquadramento.

La cura dell'archivio è un ulteriore indizio della forte personalità di Francesco Maria, che ha piena coscienza di discendere da una famiglia di tutto rilievo nella vita economica, politica e sociale e che sa interpretare il suo ruolo di membro del ceto dirigente della Repubblica, osando quello che i suoi predecessori non avevano forse nemmeno sperato.

Nel 1644 riunisce nelle sue mani i patrimoni ereditati dal padre e dallo zio. A questo punto si presenta il problema di sapere a quanto ammontavano i capitali ereditati, soprattutto quelli investiti in negozi di cambi — i testamenti sono laconici a questo riguardo — per poter mettere bene a fuoco e valutare a pieno le capacità di amministratore dell'eredità di Francesco Maria, che, comunque, rivela fin dall'inizio, e le carte d'archivio lo testimoniano, ottime doti e soprattutto un fine intuito per gli affari e una notevole abilità nel sapersi destreggiare in problemi di diversa natura. È un'impressione netta che si riceve sfogliando le sue carte, puntualmente confermata dai risultati delle sue operazioni. Queste doti, se sono condivise da gran parte degli esponenti delle famiglie più potenti a Genova in questo periodo, quali ad esempio i Durazzo, i Brignole etc., fanno

risaltare la sua personalità in confronto a quelle degli altri membri della sua famiglia. Se ha attraversato crisi di liquidità, di cui una negli anni 1656-57, ma non la sola — lo testimoniano i documenti e le fasi di rallentamento negli investimenti di capitali, dove a fasi piuttosto intense subentrano fasi di netta contrazione nell'acquisto di terreni e di censi etc. —, se ha attraversato momenti delicati, certo li ha superati in modo brillante. Non si deve dimenticare, inoltre, il suo matrimonio con Barbara Airola, figlia del ricchissimo Gio. Tommaso, il quale nella capitazione del 1636 ha un imponibile di lire 1.226.925 ⁽¹⁴⁾.

Prima del 1650 Francesco Maria affronta spese per lo più per lavori di miglioramento nel palazzo Senarega, così denominato dal nome della madre Battina Senarega, fatto costruire dal padre e dallo zio, e per la costruzione della chiesa dei Santi Gerolamo e Francesco Saverio. Nel 1650 acquista da Agostino Omodeo per il prezzo di 70.000 ducati, equivalenti a lire 420.000 imperiali, il feudo di Piovera con tutto il territorio e diritti ad esso pertinenti, appartenuto dal 1566 alla famiglia De Sandez e dal 1615 agli Omodeo. Dal 1651 fino a fine secolo Francesco Maria compera terreni a Piovera, a Montecastello, a Rivarone e a Novi, impiegando notevoli somme e trasferendo l'abilità di finanziere, formatasi alla scuola del padre e dello zio Pantaleo, negli acquisti di terreni e operando vantaggiose permuthe. È un marchese, il marchese di Piovera, un feudatario come lo sono tanti altri nobili genovesi in quest'epoca: però mal gli si adattano le immagini che questa parola può evocare. Il feudo è per lui uno *status symbol*, ma soprattutto è rendita, e come prodotti in natura e come diritti ⁽¹⁵⁾.

Nel 1657 fa iniziare la costruzione del palazzo nell'ultima area libera davanti alla chiesa di San Carlo. In questo periodo si reca ripetutamente a Milano, sia per curare affari nel monte di San Carlo sia come inviato della Repubblica nel 1659 e nel 1664, ma i suoi interessi non perdono di vista il meridione, ad esempio Napoli. Nel 1670 interviene in aiuto dell'eredità di Gio. Batta Balbi e in un convegno con i fedecommissari si impegna a pagare i legati e tutti i carichi gravanti sull'asse ereditario in cambio della cessione di rendite e crediti nel monte di San Carlo, di un juro in Spagna, di crediti nel «libro d'argenti vivi» etc. Sempre nello stesso anno ottiene la rinuncia da parte di Paola Francesca Balbi, figlia di Stefano, e del marito Carlo Emanuele Durazzo ai diritti sui due palazzi di via Balbi e sul palazzo con villa allo Zerbino dietro esborso di lire 40.000; analoga rinuncia ottiene da Clelia, figlia di Gio. Batta, con il pagamento di 11.500 scudi d'argento «stampe corone Genua», finché

nel 1672 perviene all'acquisto degli immobili in via Balbi da Maddalena Invrea, vedova di Gio. Francesco, figlio di Nicolò, e madre di Gio. Francesco. Da una parte c'è il desiderio del ramo dei Balbi rimasto in Spagna, a Madrid, di disfarsi dei beni troppo lontani, considerati infruttiferi, dall'altra c'è la volontà di Francesco Maria di orientare altrove gli investimenti e di disfarsi delle rendite in Spagna, già ritenute poco fruttifere fin dai tempi del padre Giacomo. L'acquisto del palazzo con villa e case allo Zerbino è del 1681 e comporta l'esborso di 1.250 doppie da due scudi d'oro ciascuna e forse è il coronamento del sogno di possedere una «villa» in città, entro le nuove mura, sogno al quale erano state dedicate anche in precedenza molte cure. È l'amore per l'arte che spinge Francesco Maria ad arricchire le collezioni di quadri e a osare una maggiore articolazione nelle scelte, elemento, quest'ultimo, innovativo rispetto alle altre quadrerie dei Balbi ⁽¹⁶⁾.

Attento osservatore del mondo culturale che lo circonda, Francesco Maria risiede prevalentemente a Genova, dove può controllare meglio la situazione economico-finanziaria e politica. È il primo della famiglia a essere candidato al dogato e per di più ripetutamente: nel 1673, quarto su sei candidati della rosa; nel 1681; nel 1685, secondo votato, ma a grande distanza dall'eletto, Pietro Durazzo; nel 1689, secondo votato; nel 1683, quinto votato; nel 1701, secondo votato, ma a grande distanza dal primo.

Il suo schieramento politico, ma soprattutto il giudizio attento sulla situazione internazionale e su quella della Repubblica fanno sì che nel 1685 sia decisivo il suo intervento, insieme a quello di Gio. Batta Cattaneo, per l'approvazione del trattato con la Francia ⁽¹⁷⁾.

Queste poche note evidenziano la complessità del personaggio «Francesco Maria», definibile, in un certo senso, come una figuracerniera tra due epoche diverse e diversamente fortunate: fra un'ascesa discreta e una consacrazione pubblica.

Fino alla metà del secolo XVII i Balbi presentano un tragitto sociale e politico analogo a quello percorso da altre famiglie nobili genovesi, quali i Durazzo, i Brignole, i Saluzzo etc.: dall'imprenditoria e dai commerci nell'ambito del mondo asburgico alla finanza nel giro redditizio e rischioso dei cambi e, infine, alla terra, al feudo. Un elemento li differenzia: la pretesa di imprimere l'impronta della casata su un'area esclusiva della città alla maniera delle grandi famiglie del medioevo. Il mecenatismo e la ricerca di ritrattisti di prestigio rientrano invece negli usi del tempo. In politica l'intensità dell'impegno pubblico è minore rispetto a quella di altre famiglie e subisce un arresto in seguito alla congiura di Gio. Paolo:

formidabile indicatore, quest'ultima, del ruolo raggiunto dalla famiglia, della quale un componente arriva a concepire l'idea di finanziare un colpo di Stato. Per questo riguardo è singolare che la famiglia abbia espresso in un breve periodo due personalità antitetiche nelle figure dei due cugini, che sembrano rappresentare le contraddittorietà dell'epoca, ma soprattutto la potenza di una famiglia ⁽¹⁸⁾.

La vera stagione politica dei Balbi perciò inizia con Francesco Maria, ripetutamente candidato al dogato, capace di far pesare il proprio parere in un momento cruciale e decisivo per i rapporti della Repubblica con la Francia. Di fronte a questa figura sbiadisce il ruolo di rappresentante permanente della Repubblica, svolto per alcuni decenni da Stefano Balbi a Milano, temperando un modesto impegno personale con l'utile privato. Incarichi analoghi li ha avuti anche Francesco Maria, ma per lui sono stati il «trampolino di lancio» per una diversa e più importante carriera politica. Con il '700 la famiglia ottiene il dogato per due personaggi straricchi, i nipoti Francesco Maria e Costantino già ricchi nel 1704 quando, alla morte del nonno, ereditano patrimoni di tutto rispetto ⁽¹⁹⁾.

Nell'ultimo testamento del 1701 Francesco Maria dice «d'havere con molto suo travaglio acquistati li infrascritti beni stabili et effetti» e ne fa seguire l'elenco: l'espressione rivela l'orgoglio di avere costruito un notevole patrimonio, diviso in due fedecommissi ⁽²⁰⁾. Il primo, al quale è chiamato il nipote primogenito Francesco Maria, comprende i seguenti beni:

- due palazzi, uno in piazza del Guastato e l'altro in strada Balbi (si tratta dei civici nn. 2, 4);
- palazzo e ville dello Zerbino;
- il feudo di Piovera;
- il palazzo a Novi e altra casa contigua, con relativi diritti e pertinenze;
- quattro osterie nel territorio di Novi;
- quattro cascine nel territorio di Novi.

Il secondo fedecommisso, al quale è chiamato il nipote secondogenito Costantino, comprende:

- il palazzo in strada Balbi davanti alla chiesa di San Geronimo;
- palazzo, casa e ville a Savona in località Lavagnola;
- casa e altri effetti in Val Polcevera;
- casa e ville nel luogo di Albissola Superiore.

Il testamento prevede anche la divisione dei beni mobili tra i due eredi. A Francesco Maria sono lasciate, a titolo di legato, le seguenti rendite:

- i luoghi di Roma;
- i dazi di Alessandria, di Voghera, del Castellazzo, di Castelnuovo, di Lodi.

A Costantino toccano invece:

- i luoghi del Monte di Pietà di Firenze;
- i dazi del Ducato di Milano, i dazi di Tortona.

Il testamento offre così una panoramica della consistenza patrimoniale della famiglia agli inizi del secolo XVIII, accuratamente descritta, e costituisce la presentazione, per così dire, delle «materie» cui si riferirà la documentazione dell'archivio del ramo discendente dal doge Francesco Maria per il '700 e l'800.

(1) L'autore dei *Dialoghi sopra la Repubblica di Genova, suo governo, origine tanto delle famiglie vecchie come nuove et altri particolari*, annovera i Balbi tra le quattro famiglie più potenti, insieme ai Saluzzo, ai Moneglia e ai Durazzo: cfr. Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Manoscritti*, n. 859 (1623), pp. 240-241; v. anche C. COSTANTINI, *La ricerca di una identità repubblicana nella Genova del primo Seicento*, in «Miscellanea Storica Ligure», VII/2 (1975), p. 16 nota 11 e p. 29; ID., *La Repubblica di Genova*, Torino 1978, pp. 255-256. Per il decreto del Senato del 15 giugno 1582 sul riconoscimento del cognome di famiglia, richiesto da Gio. Francesco, figlio di Nicolò, v. ASGe, *Balbi, Testamenti*, cc. 22v-23. Sui palazzi di Via Balbi: L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *La strada del Guastato: capitale e urbanistica genovese agli inizi del Seicento*, in AA.VV., *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, a cura di A. CARACCILO, Bologna 1975; V. BELLONI, *Via Balbi: un salotto di famiglia o trecento metri di magnifico Seicento*, in «La storia dei Genovesi», V (1985), pp. 201-237; E. POLEGGI, *La strada dei «Signori» Balbi*, in AA.VV., *Il palazzo dell'Università di Genova. Il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Genova 1987, pp. 91-102.

L'albero genealogico della famiglia, presentato al podestà di Genova il 20 luglio 1647 da Gio. Antonio Camogli, procuratore di Stefano, figlio di Gio. Francesco, di Bartolomeo, figlio di Geronimo, di Francesco Maria, figlio di Giacomo, e di Gio. Battista, figlio di Stefano, è approvato il 3 agosto 1649: cfr. ASGe, *Ibid.*, n. prov. 660. In appunti della seconda metà del secolo XVIII, conservati nell'archivio di famiglia al n. prov. 85, si dà spiegazione dell'origine del soprannome «Cepollina», e si riferiscono notizie sulla storia della famiglia, collegata a personaggi famosi, ad esempio a Giovanni Balbi, per cui v. A. PRATESI, voce *Balbi Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963.

Per l'albero genealogico della famiglia cfr. ASGe, *Manoscritti*, n. 492, p. 117; cfr. anche N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Bologna 1971, rist. anast. 1ª ed., Genova 1825 e P. BOCCARDO - E. GAVAZZA - L. MAGNANI, *La famiglia dei Balbi: fonti per una genealogia*, in AA.VV., *Il Palazzo cit.*, pp. 41-45.

(2) V., più oltre, il testamento di Nicolò Pinelli Cepolina. Per la missione del 1548 cfr. *Annali delle cose dei Genovesi di Jacopo Bonfadio*, volgarizzati da B. PASCHETTI, Genova 1870, p. 170.

(3) Cfr. Archivio Storico del Comune di Genova, *Brignole Sale*, ms. 105. E. 9:

Imbussolamenti

Estrazioni

Gio. Francesco q. Nicolò	1578	proc.	1583.07.01 / 1585.06.30
Gio. Francesco q. Nicolò	1585	proc.	1590.01.01 / 1591.12.31
Gieronimo q. Nicolò	1610	proc.	1613.07.01 / 1615.06.30

Giacomo q. Pantaleo	1619	gov.	1623.01.01 / 1624.12.31
Stefano q. Gio. Francesco	1621	proc.	1629 scusato
Giacomo q. Pantaleo	1625	proc.	1626.07.01 / 1628.06.30
Giacomo q. Pantaleo	1629	+	1630
Pantaleo q. Pantaleo	1632	gov.	1635.07.01 / 1637.06.30
Pantaleo q. Pantaleo	1638	+	1644
Francesco Maria q. Giacomo	1660	proc.	1673.01.01 / 1674.12.31
Francesco Maria q. Giacomo	1675	gov.	1696.12.22 / 1697.06.30
Giacomo di Francesco Maria	1685	gov.	1688.07.01 / 1690.06.30
Carlo q. Bartolomeo	1687	proc.	1692.07.01 / 1694.06.30
Giacomo di Francesco Maria	1691	gov.	1700.01.01 / 1701.12.31
Carlo q. Bartolomeo	1695		
Francesco Maria q. Giacomo	1698		
Francesco Maria q. Giacomo	1709	gov.	1717.01.01 / 1718.12.31
Francesco Maria q. Giacomo	1719	gov.	1728.01.01 / 1729.12.31
Costantino q. Giacomo	1720	gov.	1724.07.01 / 1726.06.30
Gio. Agostino di Fran.co M.	1726	proc.	1728.07.01 / 1730.06.30
Costantino q. Giacomo	1727	gov.	1733.01.01 / 1734.12.31
Gio. Agostino di Fran.co M.	1731	gov.	1738.01.01 / 1739.12.31
Costantino q. Giacomo	1735		
Giacomo q. Fran.co M.	1739		
Gio. Agostino q. Fran.co M.	1740	proc.	1741.07.01 / 1743.06.30
Gio. Tommaso q. Fran.co M.	1744		
Gio. Agostino q. Fran.co M.	1744	gov.	1746.07.01 / 1748.06.30
Gio. Agostino q. Fran.co M.	1749	proc.	1752.07.01 / 1754.06.30
Gerolamo q. Fran.co M.	1751	proc.	1754.07.01 / 1756.06.30
Gio. Agostino q. Carlo	1755	gov.	1756.01.01 / 1757.12.30
Gerolamo q. Fran.co M.	1757		

Da notare che Francesco Maria q. Giacomo, imbussolato nel 1698, è il nonno di Francesco Maria q. Giacomo, imbussolato nel 1709.

(4) Sulla congiura del 1648 v. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, pp. 310-311; M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in «Miscellanea Storica Ligure», n. 2 (1961), pp. 266-267; C. COSTANTINI, *La Repubblica cit.*, pp. 341-343; C. BITOSI, *Famiglie e fazioni a Genova 1576-1657*, in «Miscellanea Storica Ligure», n. 12 (1980), pp. 59-135; ID., *Mobbe e congiure. Note sulla crisi politica di metà Seicento*, imminente pubblicazione in *Ibid.*, n. 18 (1986). Sulla figura di Gio. Paolo v. anche V. BELLONI, *Op. cit.*, pp. 217-220 e P. BOCCARDO - L. MAGNANI, *La committenza*, in AA.VV., *Il palazzo cit.*, p. 56 e note 105-107 p. 85.

Sul dogato di Francesco Maria e Costantino v. L. LEVATI, *I dogi di Genova dal 1721 al 1746 e vita genovese negli stessi anni*, Genova 1913, pp. 20-22, 34-38; cfr. anche E. GENCARELLI, voci *Balbi Francesco Maria* e *Balbi Costantino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma 1963.

(5) Le valutazioni degli imponibili risultanti dalle capitazioni, per quanto poco attendibili, sono state riportate a scopo puramente indicativo ai fini di un confronto, anche molto approssimativo, sul valore «presunto» all'atto della tassazione dei patrimoni dei vari membri della famiglia:

— *capitazione del 1593* (Bibliothèque Nationale, Paris: *Fonds Français* 16073) - imponibili in lire e maravedis, relativamente agli investimenti in Spagna:

BALBI

Gio. Francesco di Nicolò	l. 178.333	
Pantaleo di Nicolò	l. 154.444	
Bartolomeo di Nicolò	l. 155.777	
Geronimo di Nicolò	l. 150.555	
Gio. Agostino di Bartolomeo		mar. 624.393
Ottavio di Bartolomeo		mar. 187.500

— *capitazione del 1624* (ASGe, *Antica Finanza*, n. 237) — imponibile in lire:

Geronimo Balbi	l. 360.000
Geronimo Balbi	l. 810.000
Stefano	l. 580.000
Lucrezia	
Giacomo	l. 620.000
Pantaleo	
eredità q. Gio. Agostino	l. 860.000
eredità q. Nicolò	l. 450.000
(compresa la dote della moglie)	
Antonio	l. 350.000

— *capitazione del 1630* (ASGe, *Camera*, n. 2605) — imposta in lire; lire 100 l'aliquota massima della scala normale; 200 lire aliquota degli scapoli o degli ammogliati senza figli a carico «con gran lautezza di facoltà». È la capitazione per la costruzione di nuove mura:

Bartolomeo q. Geronimo	l. 100
Gio. Paolo	l. 100
Giacomo q. Pantaleo	l. 150
Pantaleo	l. 200
Stefano	l. 150

— *capitazione del 1636* (Biblioteca Universitaria di Genova, *Manoscritti*, B. VI. 18) — imponibili in lire:

eredità q. Giacomo q. Pantaleo	l. 610.721
(compr. eredità della porz. materna e della moglie)	
eredità q. Geronimo q. Nicolò	l. 418.222
Stefano q. Gio. Francesco	l. 195.277
Antonio q. Gio. Francesco	l. 171.388
eredità q. Nicolò (cum uxore)	l. 376.110
eredità q. Gio. Agostino q. Bartolomeo	l. 394.444
Pantaleo q. Pantaleo	l. 657.388
(compresa porzione eredità materna)	
Geronima vedova q. Geronimo	l. 33.777

— *capitazione degli anni 1681-82* (ASGe, *Notai*, Gio. Batta Lavaggi, f. 5 (1682-1710) — imponibile in lire:

Carlo q. Bartolomeo	l. 189.000
Caterina Balbi Durazzo ved. Marcello	l. 189.760
Francesca Balbi De Franchi	l. 102.249
Francesco Maria Balbi q. Giacomo	l. 1.179.000
(con dote della moglie)	
Gio. Francesco q. Gio. Francesco	l. 184.999
Clelia q. Gio. Batta q. Stefano,	l. 38.750
moglie di Marcello Durazzo q. Geronimo	

— *capitazione del 1731* (ASGe, *Antica Finanza*, n. 507) — imponibili in lire:

Bartolomeo q. Carlo	l. 400.000
Agostino q. Carlo	l. 190.000
Costantino	l. 2.390.000
Francesco Maria	l. 3.450.000

Sulle capitazioni cfr. E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà a Genova*, in «Quaderni Storici», n. 26 (1974), in particolare pp. 420-444. Per una valutazione critica di questo tipo di fonte v. G. FELLONI, *Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella Repubblica di Genova*, in «Prodotto lordo e finanza pubblica, secoli XIII-XIX», a cura di A. GUARDUCCI (Atti della 8^a settimana di studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato), Firenze 1988, pp. 765-803.

(6) L'attività imprenditoriale dei Balbi riguarda volte di seta, come si deduce dai testamenti; per la manifattura serica cfr. P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e XVI secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (ASLI), n.s. X (1970) e G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972), pp. 893-944; v. anche C. COSTANTINI, *La Repubblica cit.*, pp. 156-164; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, pp. 42-43, 75; D. PUNCUH, *La famiglia, in L'Archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in «ASLI», n.s. XXI (1981), p. 11.

Sulle attività finanziarie delle famiglie genovesi v. J.G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, 2 voll., Paris 1969; G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971; E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Genova 1973, pp. 152-160; G. DORIA, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola*, in AA.VV., *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977; C. COSTANTINI, *La Repubblica cit.*, pp. 147-152, 248-253. E. NERI, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid (secoli XVI e XVII)*, Milano 1989.

Riguardo all'attività di Bartolomeo Balbi, figlio di Bartolomeo, appaltatore del mercurio di Idria, v. O. PICKL, *Gli Asburgo austriaci e la concorrenza delle grandi banche dal XIV secolo alla fine del XVII*, in AA.VV., *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna 1986, p. 171.

Sulle fiere di cambi e la compagnia di negozio di Gio. Francesco, Bartolomeo e Geronimo Balbi cfr. G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in «Studi in onore di Gino Barbieri», II, Salerno 1983, pp. 883-901.

Sui palazzi in via Balbi v. nota 1 e G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in «Studi Storici», 1 (1986), pp. 5-55.

(7) ASGe, *Balbi, Testamenti*, cc. 13-16v: testamento di Nicolò Pinelli Cepolina dell'11 aprile 1549, notaio Luca Sivori Pallavicino; *Ibid.*, cc. 17-21: supplica al magistrato degli straordinari dello stesso anno.

(8) ASGe, *Balbi, Testamenti*, cc. 24-29v: testamento di Pantaleo del 26 agosto 1580, notaio Battista Martignone.

Sulla presenza di membri della famiglia ad Anversa cfr. Biblioteca Civica Berio, Ms. n. IV.5.15, *Compendiose memorie di Genova dall'anno 1516 fino al 1636*, c. 28: (1612) «In quest'anno Gio. Agostino Balbi genovese nobile introduce nella Fiandra

l'ordine di S. Francesco di Paola; fabbrica per detto ordine chiesa in Anversa e v'asigna reddito per mantenimento di 12 frati et in detta chiesa si legge un'iscrizione così fatta: Jo. Augu[stinus] Balbi Bartolomei filius Patritius Genuensis primus fundatur ordinis minimorum in Belgio». Sulla permanenza ad Anversa dei Balbi cfr. anche P. BOCCARDO - L. MAGNANI, *La committenza* cit., p. 47.

(9) *Ibid.*, cc. 262-271: testamento di Giacomo del 14 giugno 1630, notaio Gio. Giacomo Cavallo.

(10) *Ibid.*, cc. 279-286v: testamento di Pantaleo del 27 settembre 1644, notaio Gio. Francesco Poggio. Pantaleo nelle sue ultime volontà dà ragguagli sui cambi: lo scudo d'argento vale lire 6 di moneta corrente di Genova, lo scudo di Roma vale lire 4 e soldi 16 di moneta corrente di Genova, il ducato di Firenze vale lire 5 di moneta corrente di Genova.

(11) Su momenti difficili attraversati dalla famiglia Balbi v. G. GIACCHERO, *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979, pp. 368-370. Sui patrimoni del padre Giacomo e dello zio Pantaleo cfr. la capitazione del 1636.

(12) Sui registri delle compagnie di negozio cfr. ASGe, *Manoscritti*, nn. 860-866, riguardanti le compagnie di «Stefano, Antonio e Bartolomeo Balbi» e di «Stefano e Bartolomeo Balbi». Cfr., ad esempio, il testamento di Pantaleo, figlio di Nicolò, per cui v. a nota 8, in particolare c. 27v.

(13) Per le carte di Costantino v. A. DAGNINO, *Un palazzo, un archivio*, in «Quaderno n. 7» della Soprintendenza per i Beni artistici e storici della Liguria, Genova 1984, pp. 47-57.

(14) Sui momenti di «crisi» attraversati da Francesco Maria Balbi v. V. BELLONI, *Via Balbi* cit., pp. 226-227.

(15) Cfr. P. BOCCARDO - L. MAGNANI, *La committenza* cit., pp. 54-62. Nell'archivio Balbi sono conservate copie dell'atto di acquisto del feudo di Piovera, rogato il 3 giugno 1650 dal notaio Gian Paolo Crotta di Milano, acquisto perfezionato con l'assenso di S.M. Cattolica del 25 dicembre 1651 e con l'assenso del Senato di Milano del 20 giugno 1652. Cfr. D. PUNCUH, *La famiglia*, cit., pp. 9-22, in particolare p. 14.

(16) Corrispondenza da Milano al governo di Genova di Francesco Maria Balbi in ASGe, *Archivio Segreto, Lettere Ministri Milano*, nn. 2302, 2303; cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in «ASLI», LXIII (1934), p. 61.

Sul convegno con i fedecommissari dell'eredità di Gio. Batta Balbi v. ASGe, *Balbi, Testamenti*, cc. 247-250v; per le rinunce di Paola Francesca, del marito Carlo Emanuele Durazzo e di Clelia Balbi cfr. *Ibid.*, cc. 229-242.

L'atto di vendita dei due palazzi in via Balbi, corrispondenti agli attuali civici nn. 2, 8, è rogato in Madrid il 16 maggio 1672 dal notaio Francesco Isidro de León, essendo procuratori per Francesco Maria, assente, Gerolamo Invrea e Antonio D'Alessio. I due palazzi in via Balbi sono considerati infruttiferi, perché rendono annualmente 1.500 reali da 8 i quali, detratte le spese e i carichi, si riducono ad annui 800 reali da 8. Francesco Maria in pagamento cede degli juros. Già il padre di Francesco Maria, Giacomo, nel suo testamento aveva assegnato alla moglie Battina Senarega gli scudi 30.000 della dote e aveva trasferito all'eredità il juro che gli era stato assegnato dai fedecommissari dell'eredità di Matteo Senarega, padre di

Battina, per coprire un terzo del valore della dote. Nel testamento Giacomo così si esprime: «detti giuri di Spagna hanno peggiorato di conditioni», cfr. nota 9. Le rendite in Spagna, assegnate a Giacomo come dote della moglie, erano state acquistate da parte di Matteo Senarega da Nicolò Grimaldi, duca di Eboli, e da Lorenzo Spinola. Questi juros nel 1619 davano una rendita annua di 316.875 maravedís, calcolata alla percentuale di «14 al migliaro» ed erano valutati corrispondenti a 10.000 scudi e a 653.16 lire di moneta corrente: cfr. ASGe, *Balbi, Testamenti*, cc. 257-260v.

L'acquisto del palazzo e villa allo Zerbino, con case annesse, è del 23 giugno 1681 ed è rogato dal notaio Pietro de Viana Morales di Madrid. Nell'atto di vendita si menziona la cura particolare che ha avuto Francesco Maria per questi beni: «Francesco Maria Balbi, marchese di Piovera, cittadino della detta città di Genova, ha preso a suo carico la cura della detta casa e villa e ha fatto in essa molti accrescimenti, benefici e spese ed ha fabbricato muraglie nuove e posti legnami, arbori vigne et altre piante, tutto a beneficio della detta eredità...». Cfr. ASGe, *Balbi*, n. prov. 113.

Per le collezioni di quadri cfr. P. BOCCARDO - L. MAGNANI, *La committenza* cit., pp. 56-62.

(17) Sulle candidature al dogato cfr. ASGe, *Archivio Segreto, Manuali dei decreti del Senato*, nn. 926, 935, 940, 944, 947, 951. *Ibid.*, *Officiorum*, nn. 20-22.

Sull'intervento di Francesco Maria Balbi riguardo al trattato con la Francia cfr. C. BITOSSI, *Il piccolo sempre succombe al grande: la Repubblica di Genova tra Francia e Spagna, 1684-1685*, in AA.VV., *Il bombardamento di Genova nel 1684*, Genova 1988, in particolare pp. 63-65 e nota 93.

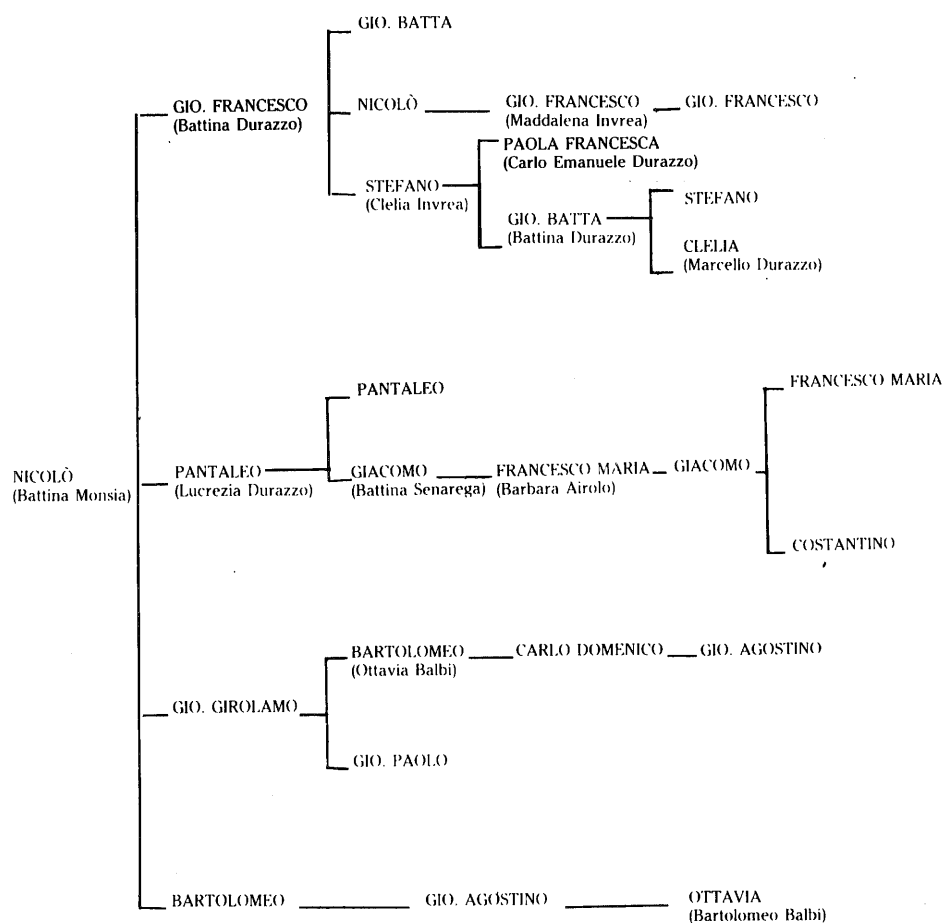
(18) Cfr. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *La strada del Guastato* cit., pp. 81-89; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo: Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980, pp. 309-318; E. POLEGGI, *La strada dei «Signori» Balbi* cit., p. 92.

Per la figura di Gio. Paolo v. nota 4.

(19) Sui due dogi cfr. nota 4 e capitazione del 1731.

(20) I sei testamenti di Francesco Maria Balbi sono stati rogati in date comprese tra il 1674 e il 1701. Cfr. ASGe, *Notai*, Gio. Luca Rossi, f. 9 (1671-80): testamenti del 1 febbraio 1674 e del 9 giugno 1677. Cfr. *Ibid.*, Gio. Francesco Sapia, f. 23 (testamenti): testamenti del 3 settembre 1682, del 5 settembre 1688 e del 26 settembre 1689. Per l'ultimo testamento del 20 dicembre 1701 e per il codicillo del 19 febbraio 1704 v. ASGe, *Balbi, Testamenti*, cc. 315-321, atti rogati dal notaio Gio. Tommaso Semeria.

BALBI



N.B.: Si avverte che l'albero genealogico è stato semplificato a scopo puramente illustrativo dei vincoli di parentela esistenti tra i personaggi più in vista della famiglia, citati nel presente lavoro.

SILVANA FOSSATI RAITERI

G. BATTISTA PASTENE TRA GENOVA, SIVIGLIA E SANTIAGO DEL CILE

Mi è sembrato opportuno presentare anche in questa sede⁽¹⁾ la figura ormai dimenticata del genovese Giovanni Battista Pastene, in quanto se è vero che si colloca tra i protagonisti delle scoperte e delle conquiste del Nuovo Mondo, perciò sulla scia colombiana, si tratta anche dell'ultimo e ben degno rappresentante di una famiglia che ha avuto noti esponenti a partire dal XIV secolo⁽²⁾, per raggiungere successivamente maggiore importanza nella Genova del '400⁽³⁾.

Giovanni Battista Pastene nacque a Genova nei primi anni del secolo XVI da Antonio e da Smeralda Solimano.

Sembra che la famiglia traesse origine da Bavari e da Rapallo, da dove alcuni membri si trasferirono nella città di Genova intorno al 1380⁽⁴⁾.

Ben presto si inserirono tra i ceti dirigenti, infatti alcuni componenti della famiglia compaiono come Anziani nei documenti della città.

Se ne annoverano quattro dal 1391 al 1429, risulta inoltre che alcuni, come era consuetudine al tempo, furono seppelliti in varie chiese della città nel XV e XVI secolo: in Sant'Agostino, all'Annunziata di Portoria, in Santa Caterina e a San Nicolò del Boschetto in Valpolcevera⁽⁵⁾.

Presumibilmente la sepoltura rispetta la residenza: si seppelliva nelle chiese vicine, e perciò si conferma che i Pastene erano perfettamente inseriti nel secolo XV e XVI nel borgo.

In generale si trattava comunque di uomini di affari o di notai, che esercitavano le loro attività anche nelle colonie, come Famagosta, Chio e Caffa⁽⁶⁾.

Con riferimento a Famagosta si può ricordare che nel Palazzo di San Giorgio esiste una statua dedicata a Domenico Pastene, la cui legenda può adattarsi anche al discendente Giovanni Battista «ciascuno studii fare simili servitii alla patria»⁽⁷⁾.

Domenico Pastene accumulata una discreta quantità di denaro,